C'era una volta

Francesca Maldini

www.generazioni.net

C'era una volta

C'era una volta una piazza con una grande chiesa; a confronto con le cattedrali gotiche tedesche quella chiesa sembrava una torta schiacciata, però agli abitanti di quella città piaceva e anno dopo anno avevano imparato a vezzeggiarla con canzoni, storielle e filastrocche. La vecchia imponente Dama se ne stava lì da tanto tempo, che era ormai diventata in tutto il mondo il simbolo della città stessa. Se questa fama internazionale certo la gratificava e le riportava spesso alla mente i periodi di splendore della sua ormai trascorsa giovinezza, non le impediva di desiderare, con ogni fibra delle sue mille guglie, l'abbandono ad una vecchiaia decorosa. Tuttavia poichè in ogni epoca vi sono uomini esaltati che inseguono il mito dell'eternità e quindi tentano, con tutte le loro misere forze, di impedire a monumenti, cose e persone il naturale e meritato degrado dell'invecchiamento, il tanto desiderato oblio della vecchia Signora veniva di continuo negato dalla snervante opera di ristrutturazione che quegli ossessi le imponevano. La gran Dama si sentiva, a causa di quelle seducenti «ripassatine», spesso ridicola, simile a quelle ottantenni americane con grossi occhiali da diva, vestiti sgargianti, dieci plastiche facciali all'attivo, belletto e make-up e se questo era certo il suo cruccio peggiore, molti altri le rendevano giorno dopo giorno insopportabile anche la sola sopravvivenza. Lei che non era mai stata, nemmeno in gioventù, uno spirito rivoluzionario, ma anzi era sempre rimasta ancorata alle tradizioni con una vocazione conservatrice davvero esemplare, aveva dovuto assistere, suo malgrado, all'evoluzione dei tempi e di questa trasformazione portava, dentro di sè e tutt'intorno, i segni più feroci: orde di barbari di tutte le nazionalità e religioni la percorrevano in lungo e in largo calpestando senza ossequio le sue avvizzite membra; folli macchinette le punzecchiavano le viscere ripetendo stupidamente e in 5 lingue una storia vecchia di secoli; feroci treni metropolitani le correvano lungo le natiche che nel suo abbandono si erano così profondamente affossate nel terreno; occhi maligni, vivisezionatori la indagavano fin nei più intimi dettagli; i suoi amici di sempre i palazzi che amorevolmente e con rispetto l'avevano circondata per tanti anni erano stati ormai irrimediabilmente deturpati e con tracotanza le inviavano ora equivoche strizzatine di occhio... al neon.

A nulla erano valse, scherno finale, le sue suppliche, le sue preghiere, le sue minacce in alto, molto in alto loco: anch'Egli, in tutt'altre faccende affaccendato, in quel doloroso momento le aveva voltato le spalle e questo aveva segnato nel cuore provato della vecchia Signora la definitiva disfatta.

Anche quel giorno poi c'era qualcosa nell'aria che la disturbava e le faceva presentire un pericolo imminente, nuovo: lì davanti, sui suoi gradini stava forse per succedere qualcosa di unico nella sua storia.

C'era una volta una grande piazza con un'imponente chiesa che voleva essere il simbolo della fede di quella città e quel giorno delle donne, un gruppo folto di donne, si trovava sulla piazza di quella chiesa. Era davvero un gruppo strano, pittoresco dicevano alcuni, colorato e a momenti quasi festoso; alcune donne facevano strani girotondi, altre cantavano e suonavano la chitarra; alcune appartenevano, anzi aderivano (poichè quelle donne appartenevano solo a sè stesse, «io sono mia»), a gruppi politici, altre con i gruppi non avevano nulla a che spartire, ognuna con la sua storia diversa, con le sue diverse motivazioni, con il suo scetticismo o con la sua adesione incondizionata era giunta sulla piazza alle 15 di quel giorno feriale. Poichè ogni donna agiva, pensava, giocava e improvvisava come meglio credeva, chi le osservava più o meno da vicino, rilevava di continuo impressioni discordanti: paura confusione, attrazione, distacco, rimprovero e rimaneva quindi come ipnotizzato a guardarle ancora per un pò... per formarsi un giudizio «definitivo».

Tutte queste donne venivano chiamate indiavolate, streghe, femministe; a volte anch'esse ironiche, serie, confuse, sensuali si definivano così; si definiva così Barbara, bellissima: oh! che casino essere belle con i compagni che creano divisioni fra di noi, che casino essere belle e venire accettate con i propri infiniti problemi da altre donne che, per il fatto di avere 10 chili di troppo o di portare gli occhiali, ti considerano più fortunata di loro. E naturalmente, ancora una volta perseguitata dalla sua bellezza, veniva immortalata dal fotografo di turno per la copertina a colori di una rivista. Anche Isa e Redi si definivano femministe: felici, allegre, sempre pronte al gioco, giramondo cicciottelle con occhi infiniti e dolci che sembravano scrutare gli avvenimenti, quel giorno come sempre, non dallo stesso angolo di visuale di tutte le altre, ma da quello il più difficile per una donna, dell'ironia su se stessa. Insieme a loro c'era Tullia, o forse non c'era: il giudizio politico la razionalità, la condanna, il distacco di chi per paura si maschera ancora; ci fosse o non ci fosse, Tullia incombeva sulle teste delle indecise, delle capitate lì per caso delle cagadubbi, di quelle che pensavano al poi, ma che venivano irrimediabilmente attratte dal momento, dalla situazione, dalla cosa che si stava preparando, che era nell'aria, che nasceva e cresceva dentro e tutt'intorno, a momenti tenue e vaga, irreale come un sogno al risveglio e a tratti pericolosa, audace, palpabile come le mani che si stringevano nel girotondo, preludio giocoso all'azione... alla resa dei conti.

C'era una volta una piazza con un'imponente chiesa che guardava scettica e timorosa un folto gruppo di donne che danzavano ai suoi piedi mentre davanti alle sue porte si trovavano uomini in divisa: rigorosamente allineati su due file con la loro disciplina infondevano una favorevole sensazione di sicurezza e di ordine alla chiesa stessa e alla gente che intorno guardava. Un occhio più attento alle passioni umane e meno rispettoso della forma (ma nè la chiesa nè i timorosi passanti possedevano quest'occhio) avrebbe certamente visto dietro quei visi rigidi agitarsi un tale uragano di pensieri a confronto del quale, la confusione delle femministe sulla piazza scompariva. A quei giovani inesperti la città delegava, ancora una volta, un compito ingrato e li abbandonava quindi, sovreccitati e timorosi a fronteggiare quel nuovo nemico «la donna organizzata, senz'altra esperienza alle spalle che quella loro individuale e casalinga di mariti, figli, fratelli».

Tra di loro c'era pure chi si era trovato faccia a faccia con una donna nelle grandi manifestazioni operaie e studentesche; c'erano invero alcuni che non si erano fatti scappare l'occasione per riempire di botte quelle troie, c'erano quelli che sui gipfini avevano palpato a piene mani le fermate, magari sanguinanti tanto meglio!; c'erano quelli che quando fronteggiavano le donne dei gruppi amavano dire frasi truculente, sessualmente provocatorie e si dividevano a voce alta, per essere sentiti, la «preda» designata per il momento della carica: io mi palpo quella con l'eskimo, le faccio vedere io a stà cretina.

Del resto questi comportamenti non potevano essere criticati da alcuno poichè la provocazione partiva da quelle donne impudiche che si arrogavano il diritto di guardarli dritto negli occhi senza alcun timore, di mostrare le cosce sotto minigonne sconvolgenti e che stavano fianco a fianco con quei coglioni che nostante i divieti,

Francesca Maldini

donna

le cariche, le botte continuavano a scendere in piazza: si sà, di fronte a tanta «carne» così provocatoriamente esposta, nessun vero uomo può rimanere insensibile, «carne» che altrimenti, in nessun momento della loro vita neppure per un attimo avrebbe potuto appartenergli.

Accanto a questi più smaliziati figli del sotto-proletariato poliziesco, c'erano altri, per primo l'ufficiale che guidava il gruppo, che maledicevano il momento in cui avevano preso la divisa, la realtà di non aver fatto carriera e di essere quindi, ancora una volta, a fronteggiare visi ostili, a beccarsi qualche sputo, parolacce e magari botte; questi sognavano ad occhi aperti una stanzetta in penombra in un ufficetto piccolo piccolo della grande questura, nel quale passare amabilmente il tempo con qualche collega, premurandosi sempre e comunque di lasciare tutto come sta: anche la polvere è storia, specialmente quando copre pietosamente le pratiche inevase.

All'interno della grande maestosa chiesa, c'erano altri uomini in divisa, fratelli d'abito a quelli che stavano di fuori sulla gradinata. Nella religiosa penombra essi presidiavano con irruente zelo tutte le entrate, cosa questa che non mancava di spaventare i rari fedeli turisti che quel giorno si recavano in Duomo e che, appena oltrepassata l'angusta porta, si trovavano improvvisamente circondati da quegli occhi febbricitanti che con spasmo crescente aspettavano... aspettavano l'evento.

C'era una volta

C'era una volta un'austera chiesa che si affacciava su una larga piazza e poco distante da questa c'era un'altra piccola piazza tristemente famosa per una strage di stato che lì era stata consumata pochi anni addietro. In quella piazzetta si erano radunati dei giovani, quelli insomma che la parte «sana» della città considerava gruppettari esaltati, feccia della peggior specie responsabile dell'ordine precario, di assassinii feroci e di ogni turpe reato. Gli agili ed elettrizzati giovani, gli dei della guerra di quegli anni, se ne stavano lì a presidiare la piazza come se quella fosse stata cosa abituale e di tutti i giorni, e per quei tempi forse lo era; tutti i loro occhi erano puntati verso piazza del Duomo e le loro staffette portavano di continuo notizie sugli avvenimenti che davanti e dentro alla chiesa si svolgevano. Le donne là nella grande piazza svolgevano un compito importante di denuncia sociale e al quale loro come militanti della sinistra dovevano dare quel giorno tutta la loro solidarietà politica: al diavolo il fatto che quelle femministe erano nella realtà delle rompicoglioni, anarco-individualiste della peggior specie; non importa se ogni giorno le compagne al grido di maschilisti se ne uscivano dalle organizzazioni politiche facendo così scoppiare contraddizioni che giovavano solo al nemico di classe; che importava se quelle donne erano le stesse che spaccavano il culo ai passeri in cellula, nelle riunioni e a casa, con le quali l'indifferenza o le battute non erano più possibili e nemmeno ahimè! la palpata di sfuggita; cosa importa se tra di loro c'è la mia Gabriellina che mi tradisce ignobilmente e fa ti tutto per rompere, dopo ben 7 anni, la nostra coppia. Sebbene non tutti quei giovani fossero animati da un così sublime spirito di sacrificio e al contrario molti con quelle femministe non volevano avere nulla a che spartire: che si facessero le cazzate per conto loro quelle lì, la presenza in piazza del «nemico», del braccio armato della borghesia, dei pulè, riuniva tutti nella determinata attesa... della prova di forza.

Francesca Maldini

donna

C'era una volta

C'era una volta una piazza con una grande chiesa, con delle femministe che facevano il girotondo, con dei poliziotti che aspettavano dentro e fuori la chiesa e poco distante dei giovanotti che guardavano alla piazza apprensivi.

Senza tutti questi elementi quello sarebbe stato un pomeriggio come tanti di un giorno feriale qualsiasi, ma sulla piazza e tutt'intorno a causa di quegli strani personaggi, irrimediabilmente legati tra loro, regnava una tensione logorante e che alla fine esplose: le femministe si strinsero in corteo ed avanzarono verso i poliziotti, li guardavano in faccia e gridavano slogans, parole, canzoni i poliziotti indietreggiarono sino alle porte, le grida diventavano sempre più forti e gli occhi delle donne, delle indiavolate davanti a loro, sempre più grandi, il loro fiato riempiva tutta l'aria e i loro piedi cominciarono a correre e i loro corpi a farsi avanti, inesorabilmente avanti, avanti fino a toccarli, a spingerli di lato, a picchiarli, ad oltrepassarli, a spalancare la porta: stupore, urla di dolore, i figli di puttana sono anche in chiesa, non importa dentro a farsi menare affinchè si passi e questa città di merda veda chi oggi difende senza fede, chi oltraggia, lacrimogeni, bombe lacrimogene sul sagrato, la polizia cerca di respingere almeno in parte l'attacco, si corre, si corre verso piazza Fontana mentre quelle rinchiuse in Duomo vengono inseguite tra i colonnati, prese, menate con la rabbia del perdente, insultate, avvenimenti che davanti e dentro alla chiesa si svolgevano. Le donne là nella grande piazza svolgevano un compito importante di denuncia sociale e al quale loro come militanti della sinistra dovevano dare quel giorno tutta la loro solidarietà politica: al diavolo il fatto che quelle femministe erano nella realtà delle rompicoglioni, anarco-individualiste della peggior specie; non importa se ogni giorno le compagne al grido di maschilisti se ne uscivano dalle organizzazioni politiche facendo così scoppiare contraddizioni che giovavano solo al nemico di classe; che importava se quelle donne erano le stesse che spaccavano il culo ai passeri in cellula, nelle riunioni e a casa, con le quali l'indifferenza o le battute non erano più possibili e nemmeno ahimè! la palpata di sfuggita; cosa importa se tra di loro c'è la mia Gabriellina che mi tradisce ignobilmente e fa ti tutto per rompere, dopo ben 7 anni, la nostra coppia. Sebbene non tutti quei giovani fossero animati da un così sublime spirito di sacrificio e al contrario molti con quelle femministe non volevano avere nulla a che spartire: che si facessero le cazzate per conto loro quelle lì, la presenza in piazza del «nemico», del braccio armato della borghesia, dei pulè, riuniva tutti nella determinata attesa... della prova di forza.

C'era una volta una piazza con una grande chiesa, con delle femministe che facevano il girotondo, con dei poliziotti che aspettavano dentro e fuori la chiesa e poco distante dei giovanotti che guardavano alla piazza apprensivi.

Senza tutti questi elementi quello sarebbe stato un pomeriggio come tanti di un giorno feriale qualsiasi, ma sulla piazza e tutt'intorno a causa di quegli strani personaggi, irrimediabilmente legati tra loro, regnava una tensione logorante e che alla fine esplose: le femministe si strinsero in corteo ed avanzarono verso i poliziotti, li guardavano in faccia e gridavano slogans, parole, canzoni i poliziotti indietreggiarono sino alle porte, le grida diventavano sempre più forti e gli occhi delle donne, delle indiavolate davanti a loro, sempre più grandi, il loro fiato riempiva tutta l'aria e i loro piedi cominciarono a correre e i loro corpi a farsi avanti, inesorabilmente avanti, avanti fino a toccarli, a spingerli di lato, a picchiarli, ad oltrepassarli, a spalancare la porta: stupore, urla di dolore, i figli di puttana sono anche in chiesa, non importa dentro a farsi menare affinchè si passi e questa città di merda veda chi oggi difende senza fede, chi oltraggia, lacrimogeni, bombe lacrimogene sul sagrato, la polizia cerca di respingere almeno in parte l'attacco, si corre, si corre verso piazza Fontana mentre quelle rinchiuse in Duomo vengono inseguite tra i colonnati, prese, menate con la rabbia del perdente, insultate, arrestate, nube di donne tra lacrimogeni e poliziotti si oltrepassano le fila dei compagni che respingono l'attacco della polizia, respingono e contrattaccano, la polizia scappa, e si riorganizza, nubi di acre nebbia lacrimogena, il Duomo è stato profanato, il resto i poliziotti, i compagni, la gente continueranno per un pò la bagarre di un giorno di piazza qualsiasi.

C'era una volta una piazza, con una chiesa, la più importante chiesa di quella città, venne un giorno in cui la verginità di quel luogo che in altri tempi era stata difesa con la fede, fu ingenuamente messa nelle mani di uomini in divisa che non seppero impedire la deflorazione da parte di un gruppo, sparuto gruppo di donne femministe, novelle streghe. Così l'anziana Dama si trovò quindi, alla sua veneranda età, a dover in qualche modo riparare al fattaccio: premuroso un suo adepto, chirurgo pietoso, le ricucì alla meglio l'imene strappato non trascurando di dare all'avvenimento il risalto, gli onori e la pompa che gli competevano.

Francesca Maldini

C'era una volta

C'era una volta una piazza con una grande chiesa; a confronto con le cattedrali gotiche tedesche quella chiesa sembrava una torta schiacciata, però agli abitanti di quella città piaceva e anno dopo anno avevano imparato a vezzeggiarla con canzoni, storielle e filastrocche. La vecchia imponente Dama se ne stava lì da tanto tempo, che era ormai diventata in tutto il mondo il simbolo della città stessa. Se questa fama internazionale certo la gratificava e le riportava spesso alla mente i periodi di splendore della sua ormai trascorsa giovinezza, non le impediva di desiderare, con ogni fibra delle sue mille guglie, l'abbandono ad una vecchiaia decorosa. Tuttavia poichè in ogni epoca vi sono uomini esaltati che assegnano il mito dell'eternità e quindi tentano, con tutte le loro misere forze, di impedire a monumenti, cose e persone il naturale e meritato degrado dell'invecchiamento, il tanto desiderato oblio della vecchia Signora veniva di continuo negato dalla snervante opera di ristrutturazione che quegli ossessi le imponevano. La gran Dama si sentiva, a causa di quelle seducenti «ripassatine», spesso ridicola, simile a quelle ottantenni americane con grossi occhiali da diva, vestiti sgargianti, dieci plastiche facciali all'attivo, belletto e make-up e se questo era certo il suo cruccio peggiore, molti altri le rendevano giorno dopo giorno insopportabile anche la sola sopravvivenza. Lei che non era mai stata, nemmeno in gioventù, uno spirito rivoluzionario, ma anzi era sempre rimasta ancorata alle tradizioni con una vocazione conservatrice davvero memplare, aveva dovuto assistere, suo malgrado, all'evoluzione dei tempi e di questa trasformazione portava, dentro di sè e tutt'intorno, i segni più feroci: orde di barbari di tutte le nazionalità e religioni la percorrevano in lungo e in largo calpestando senza ossequio le sue avvizzite membra; folli macchinette le punzecchiavano le viscere ripetendo stupidamente e in 5 lingue una storia vecchia di secoli; feroci treni metropolitani le correvano lungo le natiche che nel suo abbandono si erano così profondamente affossate nel terreno; occhi maligni, vivisezionatori la indagavano fin nei più intimi dettagli; i suoi amici di sempre i palazzi che amorevolmente e con rispetto l'avevano circondata per tanti anni erano stati ormai irrimediabilmente deturpati e con tracotanza le inviavano ora equivoche strizzatine di occhio... al neon.

A nulla erano valse, scherno finale, le sue suppliche, le sue preghiere, le sue minacce in alto, molto in alto loco: anch'Egli, in tutt'altre faccende affaccendato, in quel doloroso momento le aveva voltato le spalle e questo aveva segnato nel cuore provato della vecchia Signora la definitiva disfatta.

Anche quel giorno poi c'era qualcosa nell'aria che la disturbava e le faceva presentire un pericolo imminente, nuovo: lì davanti, sui suoi gradini stava forse per succedere qualcosa di unico nella sua storia.

C'era una volta una grande piazza con un'imponente chiesa che voleva essere il simbolo della fede di quella città e quel giorno delle donne, un gruppo folto di donne, si trovava sulla piazza di quella chiesa. Era davvero un gruppo strano, pittoresco dicevano alcuni, colorato e a momenti quasi festoso; alcune donne facevano strani girotondi, altre cantavano e suonavano la chitarra; alcune appartenevano, anzi aderivano (poichè quelle donne appartenevano solo a sè stesse, «io sono mia»), a gruppi politici, altre con i gruppi non avevano nulla a che spartire, ognuna con la sua storia diversa, con le sue diverse motivazioni, con il suo scetticismo o con la sua adesione incondizionata era giunta sulla piazza alle 15 di quel giorno feriale. Poichè ogni donna agiva, pensava, giocava e improvvisava come meglio credeva, chi le osservava più o meno da vicino, rilevava di continuo impressioni discordanti: paura confusione, attrazione, distacco, rimprovero e rimaneva quindi come spossato a guardarle ancora per un pò... per formarsi un giudizio «definitivo».

Tutte queste donne venivano chiamate indiavolate, streghe, femministe; a volte anch'esse ironiche, serie, confuse, sensuali si definivano così; si definiva così Barbara, bellissima: oh! che casino essere belle con i compagni che cresno divisioni fra di noi, che casino essere belle e venire accettate con i propri infiniti problemi da altre donne che, per il fatto di avere 10 chili di troppo o di portare gli occhiali, ti considerano più fortunata di loro. E naturalmente, ancora una volta perseguitata dalla sua bellezza, veniva immortalata dal fotografo di turno per la copertina a colori di una rivista. Anche Isa e Redi si definivano femministe: felici, allegre, sempre pronte al gioco, giramondo cicciottelle con occhi infiniti e dolci che sembravano scrutare gli avvenimenti, quel giorno come sempre, non dallo stesso angolo di visuale di tutte le altre, ma da quello il più difficile per una donna, dell'ironia su se stessa. Insieme a loro c'era Tullia, o forse non c'era: il giudizio politico la razionalità, la condanna, il distacco di chi per paura si maschera ancora; ci fosse o non ci fosse, Tullia incombeva sulle teste delle indecise, delle capitate lì per caso delle cagadubbi, di quelle che pensavano al poi, ma che venivano irrimediabilmente attratte dal momento, dalla situazione, dalla cosa che si stava preparando, che era nell'aria, che nasceva e cresceva dentro e tutt'intorno, a momenti tenue e vaga, irreale come un sogno al risveglio e a tratti pericolosa, audace, palpabile come le mani che si stringevano nel girotondo, preludio giocoso all'azione... alla resa dei conti.

C'era una volta una piazza con un'imponente chiesa che guardava scettica e timorosa un folto gruppo di donne che danzavano ai suoi piedi mentre davanti alle sue porte si trovavano uomini in divisa: rigorosamente allineati su due file con la loro disciplina infondevano una favorevole sensazione di sicurezza e di ordine alla chiesa stessa e alla gente che intorno guardava. Un occhio più attento alle passioni umane e meno rispettoso della forma (ma nè la chiesa nè i timorosi passanti possedevano quest'occhio) avrebbe certamente visto dietro quei visi rigidi agitarsi un tale uragano di pensieri a confronto del quale, la confusione delle femministe sulla piazza scompariva. A quei giovani inesperti la città delegava, ancora una volta, un compito ingrato e li abbandonava quindi, sovreccitati e timorosi a fronteggiare quel nuovo nemico «la donna organizzata, senz'altra esperienza alle spalle che quella loro individuale e casalinga di mariti, figli, fratelli».

Tra di loro c'era pure chi si era trovato faccia a faccia con una donna nelle grandi manifestazioni operaie e studentesche; c'erano invero alcuni che non si erano fatti scappare l'occasione per riempire di botte quelle troie, c'erano quelli che sui giornali avevano palpato a piene mani le fermate, magari sanguinanti tanto meglio!; c'erano quelli che quando fronteggiavano le donne dei gruppi amavano dire frasi truculente, sessualmente provocatorie e si dividevano a voce alta, per essere sentiti, la «preda» designata per il momento della carica: io mi palpo quella con l'eskimo, le faccio vedere io a stà cretina.

Del resto questi comportamenti non potevano essere criticati da alcuno poichè la provocazione partiva da quelle donne impudiche che si arrogavano il diritto di guardarli dritto negli occhi senza alcun timore, di mostrare le cosce sotto minigonne sconvolgenti e che stavano fianco a fianco con quei coglioni che nostante i divieti, le cariche, le botte continuavano a scendere in piazza: si sì, di fronte a tante «carne» così provocatoriamente esposta, nessun vero uomo può rimanere insensibile, «carne» che altrimenti, in nessun momento della loro vita neppure per un attimo avrebbe potuto appartenergli.

Accanto a questi più smaliziati figli del sotto-proletariato poliziesco, c'erano altri, per primo l'ufficiale che guidava il gruppo, che maledicevano il momento in cui avevano preso la divisa, la realtà di non aver fatto carriera e di essere quindi, ancora una volta, a fronteggiare visi ostili, a beccarsi qualche sputo, parolacce e magari botte; questi sognavano ad occhi aperti una stanzetta in penombra in un uffcetto piccolo piccolo della grande questura, nel quale passare amabilmente il tempo con qualche collega, premurandosi sempre e comunque di lasciare tutto come sta: anche la polvere è storia, specialmente quando copre pietosamente le pratiche inevase.

All'interno della grande maestosa chiesa, c'erano altri uomini in divisa, fratelli d'abito a quelli che stavano di fuori sulla gradinata. Nella religiosa penombra essi presidiavano con irruente zelo tutte le entrate, cosa questa che non mancava di spaventare i rari fedeli turisti che quel giorno si recavano in Duomo e che, appena oltrepassata l'angusta porta, si trovavano improvvisamente circondati da quegli occhi febbricitanti che con spasmo crescente aspettavano... aspettavano l'evento.

C'era una volta un'austera chiesa che si affacciava su una larga piazza e poco distante da questa c'era un'altra piccola piazza tristemente famosa per una strage di stato che lì era stata consumata pochi anni addietro. In quella piazzetta si erano radunati dei giovani, quelli insomma che la parte «sana» della città considerava gruppettari esaltati, feccia della peggior specie responsabile dell'ordine precario, di assassinii feroci e di ogni turpe resto. Gli agili ed elettrizzati giovani, gli dei della guerra di quegli anni, se ne stavano lì a presidiare la piazza come se quella fosse stata cosa abituale e di tutti i giorni, e per quei tempi forse lo era; tutti i loro occhi erano puntati verso piazza del Duomo e le loro staffette portavano di continuo notizie sugli avvenimenti che davanti e dentro alla chiesa si svolgevano. Le donne là nella grande piazza svolgevano un compito importante di denuncia sociale e al quale loro come militanti della sinistra dovevano dare quel giorno tutta la loro solidarietà politica: al diavolo il fatto che quelle femministe erano nella realtà delle rompicoglioni, anarco-individualiste della peggior specie; non importa se ogni giorno le compagne al grido di maschilisti se ne uscivano dalle organizzazioni politiche facendo così scoppiare contraddizioni che giovavano solo al nemico di classe; che importava se quelle donne erano le stesse che spaccavano il culo ai passeri in cellula, nelle riunioni e a casa, con le quali l'indifferenza o le battute non erano più possibili e nemmeno ahimè! la palpata di sfuggita; cosa importa se tra di loro c'è la mia Gabriellina che mi tradisce ignobilmente e fa ti tutto per rompere, dopo ben 7 anni, la nostra coppia. Sebbene non tutti quei giovani fossero animati da un così sublime spirito di sacrificio e al contrario molti con quelle femministe non volevano avere nulla a che spartire: che si facessero le cazzate per conto loro quelle lì, la presenza in piazza del «nemico», del braccio armato della borghesia, dei pulè, riuniva tutti nella determinata attesa... della prova di forza.

C'era una volta una piazza con una grande chiesa, con delle femministe che facevano il girotondo, con dei poliziotti che aspettavano dentro e fuori la chiesa e poco distante dei giovanotti che guardavano alla piazza apprensivi.

Senza tutti questi elementi quello sarebbe stato un pomeriggio come tanti di un giorno feriale qualsiasi, ma sulla piazza e tutt'intorno a causa di quegli strani personaggi, irrimediabilmente legati tra loro, regnava una tensione logorante e che alla fine esplose: le femministe si strinsero in corteo ed avanzarono verso i poliziotti, li guardavano in faccia e gridavano slogans, parole, canzoni i poliziotti indietreggiarono sino alle porte, le grida diventavano sempre più forti e gli occhi delle donne, delle indiavolate davanti a loro, sempre più grandi, il loro fiato riempiva tutta l'aria e i loro piedi cominciarono a correre e i loro corpi a fare avanti, inesorabilmente avanti, avanti fino a toccarli, a spingerli di lato, a picchiarli, ad oltrepassarli, a spalancare la porta: stupore, urla di dolore, i figli di puttana sono anche in chiesa, non importa dentro a farsi menare affinchè si passi e questa città di merda veda chi oggi difende senza fede, chi oltraggia, lacrimogeni, bombe lacrimogene sul sagrato, la polizia cerca di respingere almeno in parte l'attacco, si corre, si corre verso piazza Fontana mentre quelle rinchiuse in Duomo vengono inseguite tra i colonnati, prese, menate con la rabbia del perdente, insultate, arrestate, nube di donne tra lacrimogeni e poliziotti si oltrepassano le fila dei compagni che respingono l'attacco della polizia, respingono e contrattaccano, la polizia scappa, e si riorganizza, nubi di acre nebbia lacrimogena, il Duomo è stato profanato, il resto i poliziotti, i compagni, la gente continueranno per un pò la bagarre di un giorno di piazza qualsiasi.

C'era una volta una piazza, con una chiesa, la più importante chiesa di quella città, venne un giorno in cui la verginità di quel luogo che in altri tempi era stata difesa con la fede, fu ingenuamente messa nelle mani di uomini in divisa che non seppero impedire la deflorazione da parte di un gruppo, sparuto gruppo di donne femministe, novelle streghe. Così l'anziana Dama si trovò quindi, alla sua veneranda età, a dover in qualche modo riparare al fattaccio: premuroso un suo adepto, chirurgo pietoso, le ricucì alla meglio l'imene strappato non trascurando di dare all'avvenimento il risalto, gli onori e la pompa che gli competevano.

Francesca Maldini

generAzioni

Archivio M.A.D.

Movimento Autonomo delle Donne

- Lecce -

www.generazioni.net